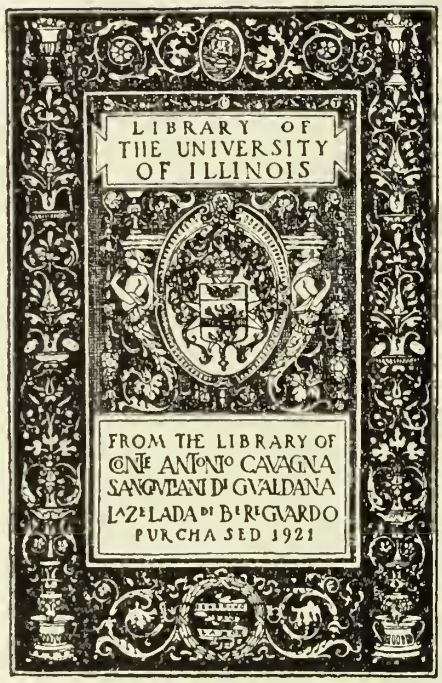
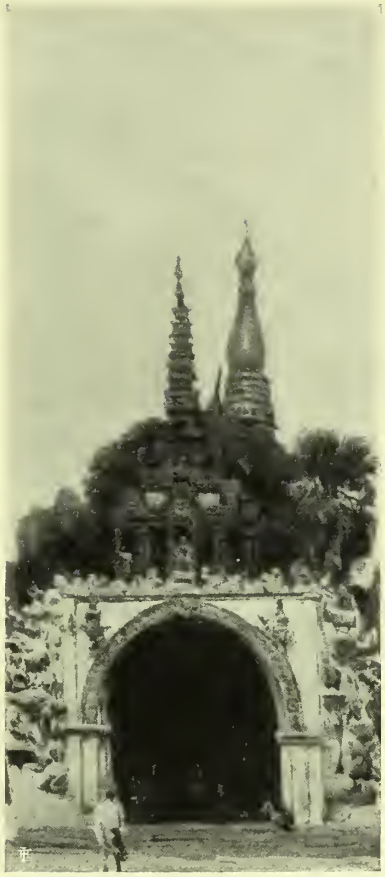
759.5
M31b


LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGUIANI DI GUALDANA
LAZZELADA DI BERGUARDO
PURCHASED 1921

q759.5
M31b

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/quarantariproduz1911manc



INDOCINA

INDIA

CARLO MANCINI

QUARANTA RIPRODUZIONI DELLE SUE MIGLIORI OPERE

TESTO DI GIOVANNI BELTRAMI E VIRGILIO COLOMBO

MDMXI = ALFIERI & LACROIX - MILANO = MCMXI

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA
RISERVATA AGLI EDITORI

COPYRIGHT 1911 by ALFIERI & LACROIX - MILANO

FOTOGRAFIE, CLICHÉS E STAMPA DELLO STABILIMENTO
ALFIERI & LACROIX — MILANO - VIA MANTEGNA, 6

759.5
B M31b

IN MEMORIA DI CARLO MANCINI [1]

Quando l'illustre Presidente di questa nostra accademia di Brera, con quella sua cortesia alla quale è così difficile di resistere, mi domandò di commemorare Carlo Mancini, io accettai senza troppo esitare, non perchè mi reputassi degno del còmpito che egli mi voleva affidare, ma perchè mi tornava cara l'occasione di rendere omaggio alla memoria di un artista che io tenevo in grande estimazione, e perchè mi parve bello e non privo di significato che questo omaggio venisse da uno che, sebbene non più giovane, pur troppo!, appartiene tuttavia ad una generazione che può dirsi giovane rispetto a quella di Carlo Mancini.

Perchè, se pure da noi, venuti dopo, si perseguano come è naturale ideali d'arte non in tutto identici a quelli del Mancini e degli artisti dell'età sua, noi sentiamo di derivare tuttavia da essi come i nuovi rami da un vecchio ceppo, e ad essi il memore animo nostro ama di tornare con sentimento di venerazione e di affetto filiale.

Quanto più noi intendiamo di fare dell'arte del nostro tempo, vale a dire di lavorare con sincerità, tanto più sentiamo di poter tributare gratitudine e devozione alla memoria di coloro, che con altrettanta sincerità hanno lavorato prima di noi.

E veramente Carlo Mancini fra gli artisti nostri del suo tempo fu forse il più sincero di tutti. Voglio dire che fu quello che meno si lasciò influenzare dalle correnti spirituali e sentimentali estranee all'arte, che sull'arte di allora ebbero così grande dominio.

È necessario di risalire col pensiero a quei giorni, e di ricostruire idealmente l'ambiente entro il quale un artista doveva muoversi, per misurare la virtù di cui il Mancini dovette essere armato se potè resistere alle tentazioni alle quali tanti altri avevano ceduto.

La letteratura romantica nostrana e straniera aveva creato un'atmosfera morale morbida, dentro la quale gli animi vibravano in uno stato di permanente esaltazione sentimentale.

Il pubblico correva alle esposizioni a cercare nei quadri l'eco dei canti che lo avevano commosso, la rappresentazione sensibile delle vicende, dei personaggi che lo

(1) Parole dette da G. Beltrami alla inaugurazione dell'Esposizione postuma dell'opera di Carlo Mancini.

908304

avevano fatto palpitare nelle tragedie del Manzoni, del Nicolini, nelle strofe del Berchet, nei romanzi del Grossi, del D'Azeglio, del Guerrazzi. Si era facili ad accendersi e ad intenerirsi in quei giorni; e gli artisti sapevano far vibrare le ingenue corde della commozione con quella pittura che si chiamò *storica* e *di genere*, che non era, in fondo, che un'arte aneddotica e di illustrazione letteraria.

Ma seppero poi far vibrare, è giustizia dirlo, anche le corde più virili del sentimento nazionale, che, covato da anni nel cuore di pochi, cominciava allora a propagarsi e a divampare in quella meravigliosa fiamma, che doveva incendiare il cuore di tutti.

L'arte diventò davvero in quel momento l'interprete dell'anima di un popolo. E il popolo che vedeva i suoi artisti vivere essi stessi l'epopea che venivano illustrando, che li vedeva tra un quadro e l'altro partire per la battaglia e tornare qualche volta coperti di ferite, si raccoglieva palpitante intorno ad essi, come già le antiche generazioni intorno ai propri bardi a sentir cantare le pugne a cui s'erano mischiati.

Non è possibile parlare di Carlo Mancini che crebbe in un ambiente famigliare saturo di patriottismo, che militò egli stesso nelle schiere dei volontari, che ebbe in casa un eroe nel fratello Lodovico, che conobbe e avvicinò tutti i personaggi della rivoluzione lombarda, che fraternizzò coi Dandolo, con Luciano Manara, coi Visconti Venosta, senza che la mente corra a quei giorni di santo entusiasmo, che dovettero essere pure giorni di indicibile ebbrezza per gli artisti, quando una strofa, un quadro, una melodia faceva vibrare ogni cuore, come un colpo di battacchio fa vibrare l'anima sonora di una campana.

Quale gioia più grande per un artista, che di sentire intorno a sè ed alla sua opera l'unanime consenso dello spirito nazionale?

□ □ □

È però facile di capire come quella fervorosa e corriva ammirazione del pubblico dovesse fatalmente sospingere gli artisti per la via sdrucciola del manierismo, facendoli più premurosi del successo sentimentale, che non dell'intrinseca bontà dell'arte.

E spesso infatti l'arte non era buona. Ma il pubblico, che trovava in essa una così immediata rispondenza ai sentimenti che gli esaltavano l'animo, non se ne accorgeva, e il maggior successo di Domenico Induno fu *La Pace di Villafranca*, che è uno dei suoi quadri meno felici.

In mezzo a quest'onda di popolarità che portava in alto gli artisti, il Mancini fu forse il pittore meno popolare del suo tempo. In questo si può dire che egli fu quasi un precursore, perchè di pittori popolari ormai non ce n'è più!

MAR ROSSO

EGITTO

INDIA

INDIA

EGITTO

Dal primo momento in cui, usciti dal periodo eroico nazionale, essi tentarono di ricondurre l'arte ad una più austera espressione, mettendo da parte i soggetti di cui troppo facilmente il pubblico si deliziava, per ritrovare il contatto con la natura, migliorando ed intensificando la propria tecnica, subito cominciò a manifestarsi fra gli artisti ed il pubblico quel dissidio che dura tuttora, e che ci fa parere tempi da leggenda quelli in cui il pubblico correva alle Esposizioni di arte come ad una festa popolare.

□ □ □

Anche i paesisti, con quel genere ibrido di pittura che si chiamò *Paesaggio storico,* avevano trovato il modo di cattivarsi il favore della folla.

Non il Mancini.

Basta di leggere i titoli dei quadri che in quegli anni egli esponeva in queste stesse sale dove ora è raccolta, a suprema onoranza, l'opera sua, per comprendere come fin d'allora, aborrendo da ogni artificioso espediente sentimentale, egli si studiasse di esprimere dalla natura stessa la vergine poesia che è la ragione essenziale dell'arte.

" *Veduta della valle di Etrétat nella Normandia* ".

" *Buoi aggiogati a un carro sulle rive del lago di Annone* "

" *I boschi di Monte Barro* ".

" *I pascoli di Houfleur* ".

Sono i primi quadri da lui esposti, nel 1857.

E nel 59:

" *Parte posteriore della chiesa di S. Marco in Milano* ".

" *Un bosco* ".

E questo titolo ritorna spesso, pressochè ogni anno; e nella sua semplicità, nella sua ripetizione, può parere quasi un atto di fede: che importa che il titolo, che il soggetto sia sempre quello, quando dello stesso soggetto la natura ci offre una così infinita varietà di aspetti da poter originare infinite opere d'arte?

Così di anno in anno i suoi quadri si susseguono, con titoli spesso così vaghi che l'indentificazione ne riesce ora pressochè impossibile, non usando egli di mettervi la data.

Nel 67 figura all'Esposizione Universale di Parigi con un " *Mattino d'inverno* ".

Nel 68 espone a Brera " *L'orto del chiostro* " e nel 72 il gran quadro " *Frane di Bellaguarda presso il Po* ", che noi ammiriamo ora concordi così da non riuscire a spiegarci le infinite ed appassionate discussioni che suscitò al suo apparire.

Espose ancora nel 74: " *Cascinale olandese* " e " *Strada presso Orio* ", e nel 75 " *Un bosco al Po* ".

È l'ultima opera che egli mostra al pubblico di Brera, ed ancora una volta il titolo conferma quello che vi dicevo poc'anzi, che i suoi quadri non furono e non vollero mai esser altro che un puro assunto pittorico.

È un innamorato della natura, che si sofferma e pianta il suo cavalletto dove gli sorrida un angolo di verde, dove delle rupi si profilino aspre e calcinose sulla trasparenza del cielo, dove un tranquillo specchio d'acqua faccia un bel gioco di riflessi. Spesso è una distesa di neve che si colora d'azzurro contro un tramonto infocato, od una paurosa battaglia di nubi in cielo. Ed allora il suo quadro assume un atteggiamento qualche po' fantasioso e drammatico, come si può vedere nell'acquarello "*Il cavallo bianco*"; ma è una eccezione.

D'ordinario la sua pittura è fedelmente oggettiva ed analittica fino allo scrupolo; ogni angolo, ogni particolare è scrutato, è reso, è finito inesorabilmente. Per questo i suoi quadri, a vederli oggi, danno qualche volta una impressione di frigidità e di pesantezza come di cosa cristallizzata.

Egli non ha la sintesi poetica, la vaporosa luminosità ambiente del Fontanesi; ma egli è un verista prima che questa qualifica diventi di moda, e per il taglio sapiente del motivo, per la solidità della costruzione, per il rigore del disegno i suoi paesaggi sono superiori a pressochè tutti quelli dei paesisti della sua generazione; e possono essere consultati con profitto anche da noi che troppo spesso ci contentiamo del press'a poco, e volontieri mascheriamo con la prestigiosità della fattura la poca profondità dell'investigazione.

Dopo il 1875 egli si chiude nel silenzio. I pochi intimi, che piacevolmente egli accoglie nella gelosa clausura del suo studio, lo vedono lavorare indefessamente, ma i suoi quadri o vanno all'estero o nella casa dei più stretti amici. Niente più appare di lui in pubblico.

□ □ □

La sua carriera d'artista pareva ormai finita.

Ma proprio allora un grave cordoglio lo colpisce; ed ecco che abbandona Milano, e solo, mentre già si avvicinava alla settantina, armato della fida scatola dei colori, che lo aveva accompagnato altra volta attraverso la Brettagna e la Normandia, parte prima per la Scozia, poi per i paesi del sole.

Percorre l'Egitto, l'India, la Birmania; seguendo le carovane, scendendo di cammello sotto la rabbia del sole per cogliere un motivo interessante, una nota di colore rara; per attendarsi in mezzo a gente e a monumenti che a lui stesso, mentre pure li sta guardando, sembrano favolosi.

CARLO MANCINI - INDIA

E quando finalmente torna in patria, ha la valigia colma di studi, di impressioni, di ricordi, che segnano tutte le tappe, le fermate qualche volta di pochi minuti, del suo lungo e meraviglioso viaggio.

E allorchè quella valigia si apre per gli amici, essi vedono sfilare, davanti ai loro occhi stupiti e come fascinati, paesi e paesi, che l'artista viene commentando con nomi esotici, con parole rapide, come rapida, quasi fulminea, deve essere stata la mano a fissarne sulla carta l'impressione.

Certo il lungo tirocinio dello studio coscenzioso dal vero, l'abitudine all'osservazione precisa, devono avergli facilitato questo lavoro di notazione estemporanea, tuttavia non si può non restar compresi di stupore e di ammirazione davanti alla sicurezza, al brio, al fervore intenso da cui tutta quest'opera sembra animata.

In quelle pagine, che si numerano a centinaia, non un'incertezza, non un pentimento. Il disegno vi è fissato con l'esattezza di uno strumento ottico perfetto, il tono vi è colto, per così dire, a volo, come un buon cacciatore coglie la preda. Ogni pennellata che egli mette sulla carta si indovina che è pesata al suo giusto valore in rapporto alle pennellate che dovranno disporlesi intorno, e vi resta definitiva.

Vicoli tortuosi fra vecchi muri sbilenchi, templi che si profilano sulle rive dei fiumi sacri, piani digradanti verso orizzonti sconfinati, deserti abbaglianti sotto il sole meridiano, tramonti di fuoco, azzurre serenità notturne, ogni folio nel brevissimo spazio compendia un luogo, un'ora, determina un'armonia di colore, definisce una linea che, in pochi centimetri, pare qualche volta gigantesca.

Il Mancini amava quest'opera della sua tarda maturità con l'ardore di un innamorato di vent'anni; e ne era come geloso. Acconsentiva volentieri a mostrarla a chi lo andava a trovare, ma nessuno potè mai indurlo ad esporla al pubblico. Fu messo in moto ogni mezzo di persuasione, si ordirono intorno a lui affettuose congiure. Tutto inutile! La morte sola doveva frangere il suggello che egli vi aveva posto, ed oggi, quasi a chiudere il ciclo della sua gloriosa carriera, essa appare in queste stesse sale che ospitarono i suoi primi saggi nell'arte.

Ma chi vide il Mancini allora, nel piccolo studio di via Principe Umberto, la persona fantasticamente magra, tutta vestita di nero, che scattava all'improvviso per affondar le mani in quella sua valigia a tirarne le immagini dei paesi lontani, ebbe un po' l'impressione di trovarsi in presenza di un mago suscitatore di ingannevoli visioni. — Dalla sua faccia volteriana sprizzava un'affettuosa ma incoercibile malizia, e gli occhi vi si piantavano addosso come due trapani che volessero passarvi da parte a parte, mentre le parole scoppiettavano brevi, taglienti, pittoresche, chiuse in fine da una risatina secca e perentoria come un punto di esclamazione.

La figura del Mancini era di quelle, che, viste una volta, non si possono più dimenticare.

E come la sua figura fisica, resterà indimenticabile nella memoria di quanti ebbero la fortuna di avvicinarlo, la sua figura morale.

" Pochi spiriti furono come il suo aperti a tutte le impressioni del Bello. Negli " anni della puerizia e dell'adolescenza egli vide accolti come ospiti consueti nella " festosa intimità della villa di Merate, quattro immortali: Rossini, Bellini, Donizetti, " Verdi; e dalla dimestichezza di questi eccelsi attinse l'amore della musica, della " quale fu intenditore sommo ". Sono parole di Arrigo Boito.

E poichè ho cominciato ad essere indiscreto, mi consenta il buon maestro che io continui a servirmi delle sue parole per dire, più degnamente che io non potrei, di colui che gli fu più che un amico, quasi un fratello.

" L'inesauribile bontà — scrive egli del Mancini — la vivacità dello spirito, " la piacevolezza, la lealtà, la nobiltà del carattere, la rettitudine inflessibile, le " varie attrattive del suo fulgido ingegno gli valsero amicizie fedeli e devote. Fu " egli stesso un impareggiabile amico, un grande consolatore. Pronto a soccorrere " le sciagure altrui, non volle alle proprie altro soccorso che da sè stesso.

" Quando scacciata ogni illusione, si sentì vinto dai mali e dall'età, volle " ritrarsi in uno stoico isolamento, risparmiò agli amici la vista delle sofferenze " insanabili, li allontanò dal suo letto ".

□ □ □

Figlio di Don Lorenzo e della Contessa Lucrezia Belgioioso, Carlo Mancini era nato a Milano il 29 Febbraio del 1829, e a Milano morì il 10 Marzo del 1910.

Egli aveva disposto che non si desse l'annunzio dei suoi funerali, volendo intorno a sè, anche dopo morto, il silenzio, ma poichè più numerosi che egli forse non pensasse erano coloro che gli volevano bene e l'ammiravano, fu invece una lunga schiera di amici e di artisti che in quella triste mattina seguì sotto la pioggia il carro, modesto come quello dei poveri, che portava al cimitero la salma del vecchio maestro.

Scompariva per sempre in quel momento ciò che in Carlo Mancini v'era di fragile e di caduco; oggi ci sta dinanzi ciò che di lui resta e resterà, il palpito materiato del suo spirito, l'opera sua.

Apriamo l'anima all'ammirazione ed alla gioia.

GIOVANNI BELTRAMI.

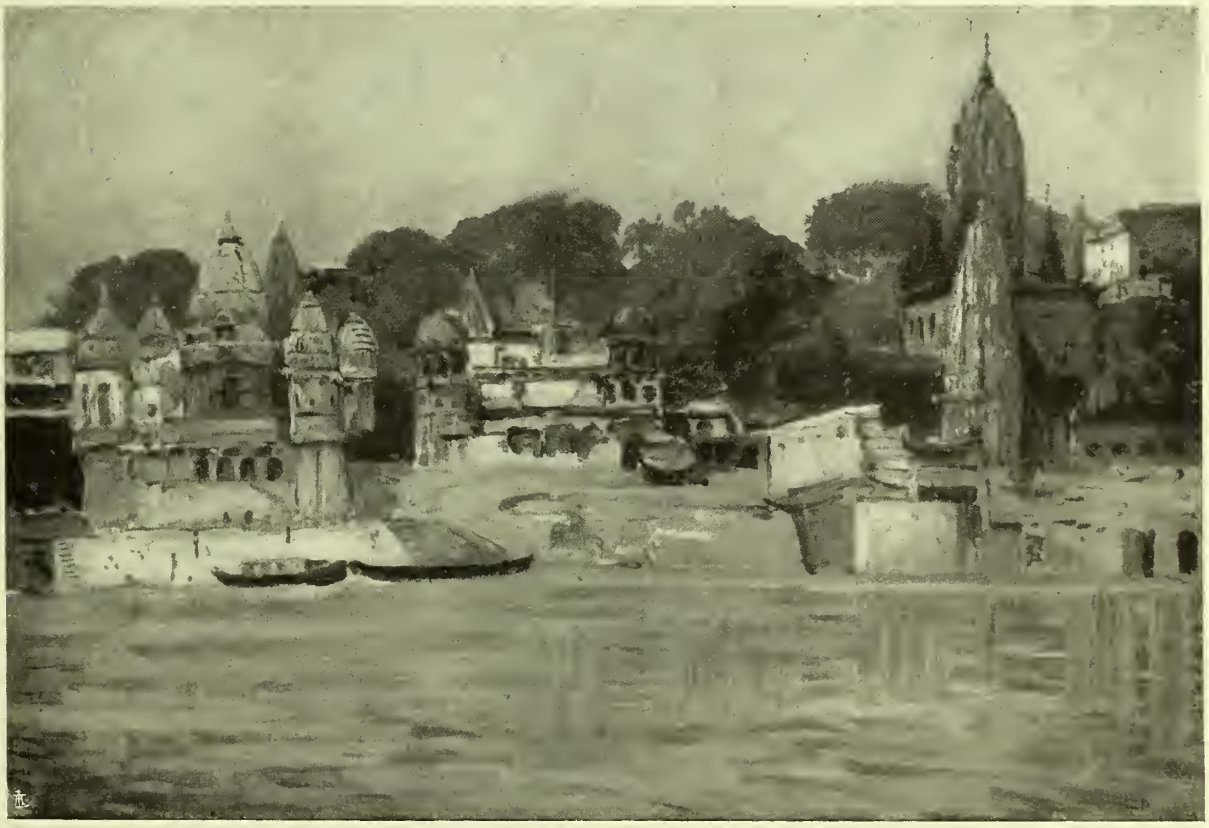
INDOCINA

INDIA

EGITTO

EGITTO

INDIA



INDIA

INDIA

EGITTO

UNA RIVISTA FANTASIOSA

Quand'io andai a trovare Carlo Mancini la prima volta, nel 1897, con un biglietto di presentazione, egli mi accolse nel suo studio di corso Porta Nuova come un vecchio amico: pareva che ci fossimo lasciati la settimana prima.

Si alzò dal pianoforte — un venerabile *a coda*, sulla cui tastiera scorreva nervosamente le dita, nel modo stesso che altri farebbe della ginnastica tra le occupazioni di tavolino e di cavalletto — mi strinse le mani, mi fece accomodare sul divano, accanto a lui, e mi offerse dei sigari.

Incoraggiato da quell'aria sincera di confidenza, guardavo con curiosità temperata da un senso naturale di rispetto quel signore il cui nome avevo sentito fare molti anni prima con tanta ammirazione, e delle cui opere — quadri di paesaggio che appunto allora mi si era offerta l'occasione di vedere presso alcune famiglie — era rimasto colpito per la genialità del soggetto, la solidità della fattura pur tipicamente nervosa, la signorile e gustosa abbondanza del colore, e la manifesta modernità degli intenti.

Era il Mancini un bell'uomo alto, magro, dal viso aperto, dal tipo soldatesco, irrequieto, energico. Le braccia le teneva più volontieri tese innanzi o spalancate o alzate al cielo che non abbandonate sui fianchi, e nei tratti aveva qualche rassomiglianza con Zanardelli. Dinanzi al forte e originale artista, che aveva militato tra i primi e più autorevoli pittori, non potevo a meno di pensare a quella vita solitaria, chiusa da più di un trentennio nella stretta cerchia di uno studio, tra le tele, i libri, il violino, un pianoforte (ben noto ad Arrigo Boito, intimo del Mancini e che molti anni innanzi vi aveva composte le più belle pagine del *Mefistofele*), e, pensando, provavo uno strano senso di pena, quasi di sgomento..... (1).

Don Carlo Mancini mi leggeva in faccia sorridendo i miei pensieri, e si accontentò di confermare: "Ormai più nessuno sa ch'io esista: fo vita da orso, sono vecchio, non ho desiderî, nè ambizioni. Ne ho viste tante! Alle esposizioni non prendo parte da un pezzo e da un pezzo non ho più voluto entrare nè in Brera, nè in comitati o commissioni di sorta. Lavoro alla campagna — ove mi diletto anche d'apicoltura — lavoro quì dentro, felice e contento delle soddisfazioni

(1) Di Carlo Mancini scrisse con reverente affetto una breve pagina — che è quasi uno sfogo — il pittore prof. Vespasiano Bignami, amico di lui e collega, nel *Manipolo* di Torino, N. 49-50 e 52-53 del 1910.

intime che mi vengono dal leggere, dal suonare, dal dipingere... Ora studio il tedesco, da solo, s'intende... Sono a buon punto. Tra qualche mese voglio sorbirmi un certo trattato di fisiologia (la fisiologia è la mia passione!) nell'originale!.. "

Parlava a scatti, ma con profonda convinzione, con delle risatine argute, con dei lampi nei vivacissimi occhi.

Mi fece vedere alcune sue tele interessanti e sugose che stava ultimando. Un laghetto pieno di poesia col fondo dei monti nevosi perdentisi nel cielo e col verde caldo dei primi piani soffice, arioso, pieno di sussurri; ed un grosso tronco d'albero studiato con esattezza scrupolosa — ma non pedante — reso con sorprendente inganno, intorno a cui piovean i rami frondosi, facendo ombrello, trasparenti nel fogliame, quasi agitantesi nelle penombre; e infine un angolo di parco al tramonto; un curioso effetto di raggi, tolti all'ora fuggente e radenti colle loro carezze di dorato scarlatto il fusto alto degli alberi.

Fu allora che lo pregai di volermi mostrare i suoi schizzi di viaggio. Si recò a prendere una cassetta di metallo.

A mano a mano che il vecchio pittore faceva passare in rivista quei suoi piccoli lavori, dei veri gioielli, narrava, spiegava, si trasfigurava nel racconto, riprovava ciò che tre anni prima aveva così potentemente sentito. Era un ben degno ed eloquente commentatore della sua opera. Accennava a viaggi di esploratori e di illustratori; rammentava episodî curiosi; citava nomi, date..., senza esitazioni, senza pena, con una memoria pronta, vivacissima. Io sì, penavo a prender note, ed egli sorrideva maliziosamente sotto i baffetti.

Ad un certo punto, avendolo io, nel rivolgergli una domanda, chiamato per nome " Don Carlo ", mi diede un colpo sulla spalla colla mano spalancata — una mano grande così — e fece seccamente, in aria di rimprovero: " Ma che Don Carlo! *Carlin, Carlin,* si dice. Hai capito? "

E volle che ci dessimo del tu.

Mi conosceva da un'oretta!

. . . . . Egli aveva intrapreso il lungo viaggio per distrarre lo spirito turbato allora da acerbe ambasce; poi la vista di terre nuove, di nuova gente e nuovi costumi vinse ogni altra cura e divenne nobile scopo di osservazione e di studio.

Fu con verginale trasporto, con violenta passione — di cui il geniale artista lasciò l'impressione viva in alcune sue memorie poetiche, che ebbi la fortuna di scorrere — che egli, visitata prima l'Inghilterra, si cacciò poi impetuosamente — è la parola — a traverso l'Egitto, l'India, la Birmania, il Siam, la China, viaggiando quasi sempre da solo, sul piroscafo, pei lunghi tratti, e sovente nella barca, ove gli riusciva più facile di prender i suoi schizzi, o a cavallo o sul camello,

CARLO MANCINI - IL GANGE

qualche volta colle indispensabili scorte, senza mai abbandonare la cassetta dei colori, ospitato da capi e da principi, trattenendosi appena il tempo per riposare e copiare in qualche fuggevole momento, magari mentre gli sellavano il cavallo, o si indugiava l'imbarcazione, o il sole incendiava tramontando una ruina, la casa ove era stato ospitato, il villaggio, il tempio, la sponda, la campagna, il monumento.

Sotto il pallido cielo di Scozia egli così notava i lunghi crepuscoli su cui segnan a tondo il loro volo stormi d'alcioni, notava la suprema tristezza dei laghi, le rocce inaccessibili, le inestricabili selve, i bruni manieri, le brughiere rosse d'erica, e con elegante e svelto tocco di pennello dava i pensili giardini degradanti di Edimburgo, le torri e le aguglie dorate.

Nei brevi cartoncini è raccolto il misterioso affanno che domina l'animo suo, quando drizzandosi su fragile legno da pescatore verso le Ebridi trova una regione nebbiosa e squallida, dalle selve inospitali di nane quercie, d'abeti dai tronchi deformi, dalle pallide liane che impediscono il passo, umide grotte paurose, dai neri dirupi ergentisi su fantastici valloni asilo di lupi, dagli orrendi baratri spalancati sotto l'infuriar dei nembi, dai minacciosi altissimi massi di basalto in cima a cui garriscono sinistramente i coromani.

Procedendo verso le Orcadi ai raggi spenti del sole, in un paese più desolato, ecco nuove magnifiche visioni per l'impaziente, febbrile pennello: le aurore boreali; e via via poi gli strani aspetti di quelle strane isole, le lugubri scene, l'eterna mole del ghiaccio che si presenta là dove il sole muore appena nato.

Quella natura sconsolata lo opprime, è un incubo che non gli dà requie, vuol ribellarsi, vuol sottrarsene, fugge, ritorna in patria e cerca ristoro nella profumata terra dei dorati agrumi, d'onde poi, dopo una traversata perigliosa, s'indirizzerà verso il suolo di Osiride, nel regno dei Faraoni.

. . . . . Nella dolce strada del Nilo, dall'acque tranquille in cui si specchia un cielo senza nubi, passangli dinanzi i sobborghi del Cairo: Ramleh dove si accalcano le *daabies*, barche da viaggio, Bulak col vivace suo porto, il palazzo di Karls-el-Nil dai cortili cinti di porticati, dalle rive senza cancelli, rallegrate da olenti sicomori che sporgono le braccia gigantesche, da leggiadri palmizî che ricaman lo sfondo azzurro.....

Ecco il gran bazar di Massara Adim, le vaste praterie, i boschetti sempre verdi dell'isola di Rhoda, graziosa base alle grandi piramidi, che proiettano sul libico deserto le loro ombre triangolari.

" Non vi è strada più soffice — mi osservava il Mancini — di quella d'un fiume dell'acque tranquille, tra le sponde verdeggianti, sul quale m'innoltravo nella mia imbarcazione... senza muovermi. Vedevo venirmi incontro de' bei villaggi

bianchi, che, arrivando, diventavano gialli e neri e puzzolenti; poi si allontanavan ripigliando il loro candore: il sole ne faceva scomparire la miseria e la sudiceria.

" La catena arabica ha degli aspetti selvaggi che contrastano colla larga coltivazione delle canne e del cotone che le rallegra al piede.

" Gruppi di palme gittano dall'una parte e dall'altra i loro fusti sottili coperti d'immobili pennacchi; oppure sono tamarischi dalle foglie morbide come le piume che il pennello dell'artista ha reso con eloquente carezza; sono mimose da cui cade un'ombra frastagliata, sparsa di mille fili di luce; o è il fico d'Egitto dal tronco robusto che innalza fuor dal terreno una cupola di radici.

" Facevo a piedi la riva — notavami il Mancini — visitando i villaggi che toccano più da vicino il deserto e assumono un aspetto feroce. Alcuni erano costuditi da soldati...

" Sui pendì della montagna v'era una città disabitata, antico rifugio di briganti, che Ibrahim pascià mise a ferro e a fuoco; ora non è più che una tana di sciacalli, che se ne vanno poi raminghi nella notte ululando... La case cadono da sè, e le grotte vicine sono piene di ossa — rassicùrati — antichi scheletri di cani e di gatti sacri.

" Ritornato sul mio legno, che procedeva lento, contr'acqua, facendosi strada tra lunghe file di barcacce, cariche di paglia attorcigliata, le quali discendevano il Nilo a piene vele, io avevo tutto l'agio di prendere degli schizzi sui cartoncini.

" All'insù del Djebel-Their, in una specie di stretto che rode la base della montagna, fui assalito da una nube di mendicanti ignudi e pidocchiosi. Essi gettavansi a nuoto, avidi di preda, come una muta di cani, e s'attaccavano alla sponda del naviglio. Erano, per la maggior parte, fanciulli, e vedendomi dipingere sgranavano gli occhi ed allungavano le dita verso i tubetti dei colori.

" Fui obbligato a difendermi a colpi di pennello e insudiciai il muso a parecchi, tra le risa degli altri, cui il gioco riusciva piacevole assai..... Stanco alla fine, fregai la tavolozza in faccia al più petulante che s'era messo in bocca un tubetto di lacca, e quando anche questo non bastò più, ricorsi al classico partito dei cazzotti, un linguaggio internazionale che ebbe il potere di risospingere nella melma quella ciurmaglia di cenciosi, alcuni dei quali, raggiunta terra, si appiattarono tra le canne di zucchero lanciandomi dei sassi... ".

Sulla riva libica, la valle meno scoscesa, sfoggia a perdita di vista piantagioni di canne, non di rado interrotte da villaggi o da città pittoresche. Manfaluti, continuamente corrosa dal Nilo, che la bagna, mostra una moschea mezzo sventrata, un bazar che discende bottega per bottega a pendìo sull'acqua....

LAGO DI LECCO

INDIA

INDIA

" L'indolenza araba — dicevami il Mancini — oppone una sprezzante inerzia al progresso del fiume; è scritto che il Nilo porterà via quel muro, quella casa, quel campo.... A che scopo dunque lottare? "

Se il Nilo minaccia in tal modo una metà di Manfaluti, gli è che sull'altra riva i piedi delle montagne ristringono il suo corso e contrappongono a' suoi sforzi una doppia barriera. Anche il Diebel-bu-Affodach strapiomba, corroso da secoli; le sue muraglie tratto tratto sono forate da grotte, da ipogei, da cave profonde di pietra....

Ecco in altri cartoncini delle note più allegre intorno alla città di Syut, la capitale dell'alto Egitto, che tiene il primo posto dopo il Cairo ed Alessandria. Questa città — che nei tempi antichi fu un centro considerevole e probabilmente una di quelle assegnate alla casta militare — si presenta assai meglio che le vicine. I suoi numerosi minareti e i gruppi di case bianche spiccano allegramente sul fondo sparuto della montagna libica. I campi verdeggiano e fioriscono, germoglia il frumento, i melaranci ed i melagrani sono in fiore, il narciso si schiude tra le rocce sul margine dell'acqua, la mammola spunta a pie' dei cespugli. Le canne di zucchero, alte da cinque a sei metri, il tabacco, la canapa, il lino seminati in campicelli, introducono in quel grazioso complesso la varietà dei loro fusti e del loro fogliame. Il *dums* — una sorta di palma — spinge in alto i suoi doppi rami da cui pendono grappoli di baccelli rossastri, e l'effetto è tale che, in altri schizzi, presi in diversa regione della Nubia, ove il *dums* è, si può dire, l'unico ornamento, sembra che le distese sieno coperte da grossi istrici coi loro dardi eretti!

" E quando pensavo — sclamava il Mancini — che mentre io me la godevo in mezzo a tutto quel rigoglio di vegetazione, a casa mia gli alberi erano spogli, i prati coperti di neve e la gente intabarrata fino al naso!

" Mi rammento che proprio in quel punto, a mettere un'altra nota allegra in mezzo all'allegria della verzura, ecco dal palazzo del *mudir*, che andava indicandomi uno de' miei uomini, uscir uno scoppio di grida gioconde e scrosci di risa, come il clamore di un collegio di fanciulle nell'ora della ricreazione. Dovevano essere delle donne che sbirciavano il *milanese* da dietro le griglie del loro *harem*. Rimasi un tantino mortificato! "

Una serie di graziosi villaggi congiunge Syut a Girgeh, la quale va riflettendo nel Nilo, che la divora, le solitarie sue moschee. Dopo Girgeh, ecco Farsciut distesa al sole in mezzo ai vasti campi di cocomeri e di poponi, la gioia dei Fellah....

" Ad ora ad ora — narrava il pittore — mandrie di bufali venivano a tuffarsi nelle acque: e non si vedevano più che i loro musi neri coronati di piante acquatiche. Poi stormi di anitre si fermavano a momenti sulle isolette di sabbia,

e nuvole di tubanti colombi al nostro approssimarsi fuggivano dalle grandi piccionaie sorgenti a' lati delle case costrutte con terra mazzerangata....

" A proposito delle anitre, senti come le prendono. Bisogna sapere, prima di tutto, che esse sono ghiotte dei cocomeri e dei poponi, e allorchè questi, nella buona stagione, cadono dalle barche ove li hanno caricati a mucchi e vengono trasportati dalla corrente, li inseguono beccandoli....

" In una breve sosta nei dintorni di Farsciut, la gente del paese, a cui ero riuscito simpatico perchè mi aveva veduto dipingere, e più ancora, perchè avevo regalato dei tubetti... vuoti ai ragazzi, mi invitava alla caccia, e mi posero sul capo come una tiara, o meglio come uno di quei testoni che si usavano nei nostri giovedì grassi di lontana memoria, un grosso cocomero vuotato e perforato al posto degli occhi e della bocca. Poi si scese nell'acqua adagino, inoltrandoci verso le buone anitre che, senza alcuna diffidenza, venivano a beccarci la zucca. E noi le ghermivamo, due alla volta, una per mano. Quanto a me, tu l'indovini, le lasciavo poi subito andare, starnazzando le ali, fra la meraviglia sincera, e forse il dispetto dei farsciutani!... "

Tebe si approssima. La catena libica è in tutta la sua potenza. Ruderi cadenti, sfingi, piloni, colossi, gradini, templi, muraglie, colonne, fusti, un popolo di bassorilievi, innumerevoli geroglifici che salgono come un turbine di sottili scarafaggi all'assalto dei muri e dei capitelli monoliti; pilastri sfasciati, statue enormi, blocchi di granito roseo, cortili seminati di macerie, la Galleria dei re coi simulacri dei Faraoni, zampe di sfingi in tronchi di triadi di granito e di alabastro, obelischi, arieti, propilei, cariatidi... miserabile e pur imponente avanzo della grandissima tra le grandi città antiche, di Tebe patria di Sesostri.

" Al principio di gennaio — narrava il viaggiatore-pittore — valicai l'angusta porta delle cateratte. Massi di granito nero, umido e lucente, mi sorgevan d'innanzi come una mandria di bufali pietrificati in diverse attitudini. Una truppa di selvaggi d'un nero smunto (la loro pelle sembrava un velo accomodato sur una stoffa rossastra), dei nubiani, attaccavan a quei macigni delle grosse funi, come a punti d'appoggio, per tirar le barche contro corrente.

" La lentezza della nostra imbarcazione, il caldo crescente, l'aspetto desolato del paese che andavo attraversando, mi opprimevan con un tetro languore. Non v'eran più montagne, ma ammassi di rocce calcinate, fuse dal tempo e dal sole dei tropici, la sabbia cocente tinta di toni dorati ".

Finalmente il Mancini saluta le sponde del Nilo, le splendide, brillanti aurore, il rossore vespertino, le piramidi, le sfingi, le carovane erranti, le tombe piantate nelle arene, le moschee che lanciano al cielo gli altissimi eleganti minareti, e per Suez si inoltra nel Mar Rosso.

CARLO MANCINI - CHIOGGIA

ALFIERI & LACROIX - MILANO

Da un lato gli si svolge la regione del Sinai, dall'altro la catena d'Arabia.... Eccolo ad Aden; eccolo nell'Oceano indiano; eccolo in vista di Bombay, la vasta metropoli. Pare che gli alti cocuzzoli dei Gati si schiaccino, e lungo la costa distinguonsi appena poche basse isolette....

Tocca l'India, l'antica generatrice di forti popoli, dalla lussureggiante verzura, dalle strane e formose genti, dagli svariati costumi. Altro cielo, altro verde, altra vita sui memori cartoni. Va tracciando coll'agile e sicura punta del pennello i vasti porticati di legno, i cui innumerevoli pali sostengono larghe tettoie coperte da foglie di palma; i *bengalow*, circondati da file di alberi, in mezzo a conche di verdi erbe e di fiori, a viali ombrosi, i *bengalow* — mi spiegava il Mancini — case costrutte dall'amministrazione inglese ogni otto o dieci miglia per servire come luogo di fermata agli europei che percorrono il paese e che vi trovano da rifocillarsi e da far un po' di toeletta... come è possibile in quelle regioni.

E qui i bozzetti più svariati mi passavano disordinatamente sotto gli occhi, ma sempre con nuovi incanti, con seduzioni nuove.

Erano vasti serbatoi d'acqua a cielo aperto e degli acquaioli che traevan coi bovi a riempire i loro otri. Erano pagode e palazzi, e ruine di templi, e torri merlate, e santuari, e portici, e stagni sacri sopra un fondo di cielo tersissimo, caldo, profondo.... E viali ingombri di mercanti e di pellegrini intorno a palanchini ed a carri che trasportavan degli idoli sotto cupole di stoffe splendenti. Attendamenti, grotte scavate nelle colline, una gran roccia di arenaria sporgente da un altipiano montagnoso coperto di vergini foreste e di *jungle* insalubri e scolpita in forma di una tigre, la cui testa riposa fra le zampe.... Poi dei villaggi perduti in vaste solitudini, dei fortini fiancheggiati da torri quadrate, dei gruppi di zingari riposanti sotto le latanie, sorta di palme umbellate, al tronco d'una delle quali — in un delizioso dettaglio — si avviticchiava un moltiplicante; il gruppo di palme slanciavasi da una massa di verzura come un getto d'acqua da un cestino o come un pistillo ch'esce dalla corolla d'un fiore.

In un quadretto il Mancini ritrae la Torre del silenzio, una delle sette che conta Bombay, sepoltura dei Parsi, costrutta in un giardino nel punto più elevato Malabar-Hill sovra un colle situato al nord di Bach Bay, famosa per i parchi dei ricchi abitanti di Bombay, europei e indigeni. La Torre del silenzio è un enorme edificio in granito nero, coperto d'un intonaco di calce bianca, circondato da cipressi, palme e delicati arbusti, dalla corona che attrae e fascina lo sguardo, giacchè disegna sul cielo i profili di avoltoi che si pascono di cadaveri esposti secondo l'antichissimo rito di Zoroastro.

Altro soggetto ai scintillanti schizzi è il Tempio di Elefanta in un'isola di-

scosta poche miglia da Bombay: una scala alta centinaia di gradini, tagliata quasi a filo sul fianco di un poggio, un terrapieno ove si presenta il principale ingresso della grotta aperta a scalpello in una rupe vulcanica. E poi l'interno del Tempio, che riceve luce da due cortili pure scavati nel monte, con parecchi ordini di colonne, coi pilastri, gli architravi, e i plinti coperti da copiose e squisite sculture.

Ad Ahmed-abad si festeggia la quinta incarnazione di Brahama, e con pompa ieratica svolgesi la processione tra le fiaccole; gli elefanti portano gli idoli, migliaia di paria, urlando invocano Brahama, Siva e Visnù e trascinano il carro su cui ergesi il nume.

Seguono armigeri, baiadere procaci, bramini, fakiri, intrepidi domatori di serpenti.

E i bozzetti si accumulano. Ed ognuno ricorda una storia, un episodio un'avventura nella quale l'umore canzonatorio del vecchio ambrosiano fa capolino, od entrano addirittura in iscena gli argomenti irresistibili de' suoi pugni di ferro. Ma ciò che più urtava gli irritabilissimi suoi nervi erano i curiosi indiscreti... e poco profumati, che gli si stringevano immancabilmente d'intorno quando poneva mano ai pennelli, e non gli era consentito di farlo, si trovasse pure in sella o dentro un palanchino o nella barca o alla finestra di qualche ospite cortese. Basti il dire che qualche volta gli toccò schizzare i suoi bozzetti da sdraiato al suolo, dietro un rialzo del terreno, come un bersagliere che voglia colpire il nemico senza esserne colpito.

Ecco dunque altri bozzetti: ecco Giaipur che splende magica ne' suoi rosati palazzi, meta di pellegrini al lago dei coccodrilli; ecco l'immensa tomba d'Agra; ecco Benares dagli innumerevoli aurati templi, dalle scalee marmoree su cui fuman gl'incensi, e che conducono la folla ai lavacri del santo Gange. Il Mancini vede accendersi i roghi, i pellegrini errare al suono di strane musiche, i fakiri dementi, i santoni beati; penetra nell'asilo degli elefanti e nel Tempio delle scimmie. Dehli, Lahore, Madura, il monte a Tricinopoli, offrono nuovi e superbi motivi alle sue note briose. Alberi giganti ognora in fiore, giungla, nel mistero delle cui fronde celansi le belve, avoltoi, aquile, pappagalli, le docili truppe degli antilopi, nubi di scoiattoli guizzanti, innumeri quadrumani per le selve incantate, buoi snelli, gibbosi, galoppanti, aggiogati agli aurei carri, elefanti maestosi, cammelli graziosamente ondulanti sotto il loro carico.... Tutto questo mondo bizzarro e grandioso si disegna sulle aurore splendide, sulle azzurre ombrie, qualche volta sullo sfondo dei lontani eterni ghiacci dell'Himalaia brillanti di luce adamantina.

Più innanzi sono cappanne di terra o di rozzo legno, cespugli di verzura, palme, bambù, banani.... Il paesaggio è animato soltanto da qualche palanchino

INDIA

INDIA

INDIA

INDIA

SUL RESEGONE

INDIA

SCOZIA

INDOCINA

o da carri tirati da zebù. Si trovano delle piccole città deserte e morte, note appena per qualche celebre altare. Più avanti ancora, nell'Orissa, il paese è povero, il suolo ingrato. I tamarindi e le palme nane sono gli alberi più comuni in quella desolazione; le pianure sabbiose sono coperte da convolvoli a fiori porporini: qua e là delle pagode; il papavero, il gelso, l'indaco vanno sparendo.

In una delle sue fermate, a Puri, se non erro — città sudicia, mal costrutta, dalle case dipinte a fresco con rozze rappresentazioni di danze di baiadere, di deità indiane, di animali fantastici (gli artisti del paese dimostravano di tenere in supremo disprezzo gli elementi della prospettiva e dell'anatomia!) — fu costretto a circondarsi di guardie di polizia indigene per difendersi dagli zebù, che nessuno ardisce toccare perchè godono dell'alta protezione di Djaghernaut, ma che odiano gli uomini di razza bianca e provan lor contro volontieri le corna, come dall'alto delle case e degli alberi li perseguitano frotte di bertucce, al cui indirizzo ogni tanto il Mancini doveva sparare delle fucilate per poter dipingere tranquillo.

A Rangon egli assiste ad alcune feste in onore di Budda. Sur un colle alzasi la gran pagoda sfolgorante d'oro e di gemme. Il popolo offre fiori al Dio; i bonzi, avviluppati nei gialli mantelli, accedono all'altare; gigantesche statue smaltate e dipinte s'ergono dal suolo, e vasi a mille colori, mostri orrendi, vesti regali, alberi magnifici, celebri tesori, fortilizi alteri... è tutta una ridda abbagliante di linee e di toni.

A che continuare più oltre la rapida rivista nel Siam e nella Cina? Io non so neppure se ciò che ho detto sia precisamente ciò che ho veduto nello studio del Mancini e ciò che il pittore ha segnato col meraviglioso suo pennello; non so se tutti i luoghi da me nominati furono realmente schizzati nei bozzetti.... Seguivo con la matita l'abbondante parola del pittore, la rapida narrazione, frammischiata a ricordi di letture e di celebri viaggi che lo avevano indotto al suo, che avevan fatto nascere in quella tempra ardimentosa la febbre dell'ignoto, la brama di veder più addentro nelle cose non ancor tocche per carpirne i segreti, che lo avevan spinto in quelle lontane contrade a traverso sempre mutevoli orizzonti, a ricercare ansioso una verginità di visione, una più franca espressione della luce, dei colori, della vita.

Ma se le affrettate mie note non corrispondono fedelmente ai bozzetti, esse però danno certo l'impressione tumultuosa e forte lasciatami dalla vista di quei cartoncini — che in pochi centimetri raccolgono tanto spazio e sui quali l'artista ha dipinto senza alcuna di quelle preparazioni e tormentose preoccupazioni tecniche, che tolgono spontaneità all'opera d'arte — ed ho voluto ridarla così, nell'intento di colpirne il lettore come io ne fui colpito.

Giovane più di tanti giovani e vissuto per lunghi anni fuor della milizia, il Mancini era rimasto vergine e pieno di entusiasmi sinceri.

In questi schizzi — che egli teneva gelosamente chiusi a chiave e che il conte Giovanni e la contessa Isabella Marenzi, gli attuali fortunati loro proprietarî, hanno fatto bene a mettere fuori per onorarne la memoria dell'amico e perchè riescano d'insegnamento ai giovani e di godimento intellettuale a tutti — in questi affascinanti schizzi sentesi la febbre che li fece prendere: sono pagine del mondo che ben pochi o nessuno di noi ha mai letto: pure bisogna giurare: devono esser così! C'è l'impronta della verità scaldata dal cuore del poeta.

VIRGILIO COLOMBO.

CARLO MANCINI - BRUGHIERA DI GALLARATE

ALFIERI & LACROIX MILANO

LE FRANE DI BELLAGUARDA PRESSO IL PO

MILANO - MUSEO ARTISTICO MUNICIPALE

INDIA

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
Q. 759.5 M31B C001
Quaranie riproduzioni delle sue migliori
3 0112 089699190